

**BUFERA SULLA LIRA.**

# Manovra, il buco è di 60mila miliardi

## E crollano le entrate del fisco

C'è chi è già in grado di fare i conti del costo per lo Stato di questi giorni di caduta della lira. Secondo l'economista Giacomo Vaciago la manovra finanziaria per il 1995 dovrà coprire 15mila miliardi in più e passare da 45mila miliardi a 60 mila. Incertezze anche dal lato delle entrate. Il ministero delle Finanze annuncia che nei primi sei mesi del 1994 il fisco ha incassato il 3,17% in meno rispetto all'anno precedente.

**PIERO DI SIENA**

ROMA. Ha un bel dire il ministro del Tesoro, Lamberto Dini, che la pressione a cui è sottoposta la lira sui mercati finanziari non richiede «misure eccezionali». C'è chi è già in grado di calcolare quanto costeranno al bilancio dello Stato questi giorni di turbolenza al ribasso dei mercati. «Il rialzo del tasso di sconto e le reazioni di panico dei mercati monetari - afferma l'economista Giacomo Vaciago, ora sindaco di Piacenza - costeranno al paese altri 15 mila miliardi da tagliare. La manovra economica '95 non potrà essere più da 45 mila miliardi, ma dovrà essere da 60 mila miliardi». Se queste valutazioni di Vaciago si riveleranno fondate a nulla servirebbe, dunque, il fatto che il ministro del Tesoro ribadisca che «il governo ha presentato degli obiettivi rigorosi come il documento di programmazione economica e finanziaria». Quel documento, infatti, ha dimostrato di non essere in grado di persuadere gli operatori internazionali sui mercati finanziari prima delle attuali disavventure della lira. Difficilmente ci riuscirebbe ora.

**Pagliarini alla City**

Anzi, a voler seguire le affermazioni del vice presidente di Nomisma, l'economista Patrizio Bianchi, l'intera crisi dipenderebbe essenzialmente dalla credibilità del governo e dei suoi componenti. Secondo Bianchi, al calo della lira sui mercati ha contribuito, e non poco, la visita del ministro del Bilancio, Giancarlo Pagliarini, alla City di Londra. Tale visita, «molto apprezzata dal punto di vista personale - dice Bianchi - ha avuto un effetto boomerang micidiale sulla lira, perché si è presentato con un piano economico i cui conti non

tomavano e i gestori dei portafogli italiani sono scappati». Per il senatore del Pds, Franco De Benedetti, invece, se il governo volesse superare l'attuale crisi di fiducia, a settembre dovrebbe «fare una finanziaria severa» che dovrebbe essere capace di affrontare «due macigni che rischiano di tirarci a fondo: il debito pubblico e quello pensionistico». Ma, per poter assolvere a questi compiti, secondo De Benedetti, ci vorrebbe una coesione delle forze di governo che allo stato non esiste. A questa «coesione» si appella anche il ministro per il Commercio estero, Giorgio Bernini, il quale afferma che «le diatribe ispirate a strategie politiche sono oggi molto pericolose» perché non consentirebbero di profittare dei segni di ripresa dell'economia e degli indubbi successi che l'export italiano conosce sui mercati internazionali. Comunque è facile prevedere che proprio sulle pensioni la coesione della maggioranza di governo sarà messa a dura prova. Come è noto le proposte di tagli di Dini hanno sollevato le proteste del ministro del Lavoro, Clemente Mastella, nonché di quello dei Trasporti, Publio Fiori.

**Il buco del fisco**

Inoltre, a rendere più complicata la quadratura dei conti in vista della manovra finanziaria di settembre contribuiscono le notizie che vengono dal fronte del fisco. Nei primi 6 mesi del 1994 il gettito tributario è risultato inferiore del 3,7% a quello dello stesso periodo del 1993. Il calo - secondo i dati resi noti oggi dal ministero - è essenzialmente dovuto alla riduzione delle imposte dirette (tra cui l'Ir-

**Rapporto Secit: «Tasse, controlli molti ma inadeguati»**

Uffici locali dell'amministrazione che svolgono controlli poco efficaci, fatti talvolta solo per far numero. È questo il quadro descritto dal Secit, il servizio dei superispettori tributari del ministero delle Finanze. La sintesi di queste verifiche è contenuta nella consueta relazione annuale che il Secit invia in questi giorni al ministro delle Finanze. La relazione propone anche di affinare i controlli nei confronti di alcuni contribuenti «a rischio»: «è il caso dei mattatori, dei commercianti di opere d'arte e degli avvocati. Per quanto riguarda gli accertamenti, gli uffici - è scritto nella relazione - disattendono sostanzialmente lo spirito del decreto di programma». I motivi - spiega il Secit - vanno ricercati, soprattutto nella prassi e nella convinzione, diffusa negli uffici di dover privilegiare gli aspetti quantitativi del programma di controlli (cioè il numero dei controlli).



Il ministro delle Finanze, Tremonti Marco Lanni

pef) che nel solo giugno sono risultate inferiori di 22 mila miliardi. Il ministero avverte però che può essere «distorsivo» il confronto '93-'94 per la mancata ripetizione di fattori straordinari nell'autotassazione '94.

Il totale di gettito del fisco del semestre è stato di 204.217 miliardi di lire. Il calo delle entrate dirette - spiega il ministero - era stato previsto, seppure in misura lievemente inferiore, in quanto nell'autotassazione del 1994 non si sono ripetuti quei fattori straordinari (nuova curva delle aliquote Irpef, minimum tax, rivalutazione degli estimi catastali, ultimo anno di saldo Ilor sui fabbricati, revisione degli oneri deducibili) che avevano fatto lievitare l'autotassazione dello scorso anno. Positivo viceversa l'andamento delle tasse e imposte sugli affari, in particolare l'Iva lorda, che

in giugno è cresciuta del 13,5%. «Si conferma pertanto quanto già affermato in occasione delle entrate di maggio e cioè che quest'anno - dice la nota del ministero - può risultare distorsivo ragionare in termini di variazioni delle entrate rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

**Gli effetti del 730**

Occorre invece valutare l'andamento delle entrate rispetto a quanto il passato governo aveva inservito nelle previsioni di bilancio. Da questo punto di vista si è già osservato che il gettito dell'autotassazione è stato sovrastimato per più di duemila miliardi e che nelle previsioni di bilancio non sono stati considerati gli effetti sul gettito prodotti da una crescita dei rimborsi attraverso un più diffuso utilizzo dei centri di assistenza fiscale.

Per difficoltà di gestione dei flussi informativi - spiega il ministero - si saprà «con molto ritardo» l'ammontare di questi rimborsi. Tuttavia è già noto che in luglio la ritenuta Irpef da lavoro dipendente, versata in Tesoreria, si sono ridotte di circa 1000 miliardi di lire, quale probabile conseguenza dei rimborsi chiesti dai lavoratori e pensionati ed erogati con il nuovo sistema in tempo reale. In questi giorni, secondo alcune notizie di stampa, il «buco» dovuto ai rimborsi sui modelli 730 era stato invece ipotizzato in duemila miliardi, il ministero delle finanze afferma però che «i provvedimenti recentemente assunti dal governo in materia fiscale dovrebbero permettere un recupero verso fine anno, correggendo la tendenza delle entrate per il momento negativa rispetto a quanto preventivato».

# Il conto salato di un liberismo finto

**STEFANO PATRIARCA**

IL PARLAMENTO aveva rimandato Dini e Berlusconi a settembre: i mercati li hanno clamorosamente bocciati non solo per la rissosità e incompetenza della «compagine» ministeriale. Non che questo governo brilli per competenza e responsabilità, ma la crisi valutaria che attraversiamo è soprattutto la spia di concrete scelte di gestione della politica economica. Innanzitutto il governo, come del resto molti altri tra i quali la Confindustria, ha sopravvalutato l'intensità della ripresa in atto; è stato profuso ottimismo a piene mani sulle virtù spontaneamente taumaturgiche di un mercato libero da «lacci e lacciolli». E la colpevole miopia di chi non vuole vedere che la crisi che attraversa l'economia italiana non ha radici solo congiunturali ma è l'esplicitarsi di una incapacità di crescita complessiva di un sistema produttivo, al quale neanche più la «droga» della svalutazione e il «metadone» della bassa inflazione riescono a far riguadagnare competitività.

Abbiamo assistito in questi anni alla débacle del liberismo che prometteva crescita e che ha prodotto in Europa il record dei disoccupati. Ed oggi siamo di fronte alla crisi anche delle classiche manovre stabilizzatrici liberiste e monetariste di breve periodo. Ma è proprio ad esse che si ispira la filosofia economica del governo Berlusconi: astenersi da ogni intervento di politica industriale, di governo dello sviluppo, affidando al «mercato» le sorti della crescita e dell'occupazione. Tutto ciò, si badi, non era contenuto in alcuna delle interviste di qualche ministro, ma è dichiarato con nettezza nel documento economico del governo. In esso si indica come unico obiettivo il risanamento del bilancio pubblico, con una manovra per il 1995 sovrastimata rispetto alle reali necessità e di ben 47 mila miliardi. Il risultato che si raggiungerebbe in termini di rapporto tra debito e pil sarebbe modesto, e quindi tale da non rassicurare i mercati, mentre l'annuncio di una manovra così ambiziosa, sovrastimata nell'entità, palesemente iniqua e quindi non praticabile ha convertito il «messaggio di stabilizzazione» con un annuncio di una manovra «pestante», in un clamoroso segnale di destabilizzazione.

nello stesso documento di programmazione: l'entità degli interessi sul debito pubblico per il 1995 (probabilmente gonfiati per «forzare» l'intervento sulla spesa sociale) prevedeva un aumento del tasso di interesse reale. Insomma lo stesso governo ammetteva l'inefficienza della manovra che si apprestava a definire in termini di riduzione dei tassi di interesse. E, colmo del totem liberista di questo governo, il ministro Martino dichiarava con candore negli stessi giorni di presentazione della manovra che il tempo dei cambi fissi e dello Sme era definitivamente tramontato: una sorta di istigazione a scommettere contro la lira! Ed è così che questa manovra e con essa la politica economica del governo può a giusto titolo entrare nel Guinness dei primati: nel giro di pochi giorni dall'annuncio della manovra che doveva tranquillizzare i mercati, la borsa reagisce negativamente, la maggioranza delle commissioni parlamentari la boccia, il sindacato la critica aspramente, il governatore della Banca d'Italia la bacchetta esplicitamente e minaccia un intervento sul costo del denaro. Ed infine, conseguenza logica e ferrea del mercato, la lira entra in crisi, e il tasso di sconto viene aumentato. Parlare a questo punto di complotti o di manovra giusta ma fatta da ministri poco credibili mi sembra stupefacente. Sull'altare di un monetarismo e liberismo coniugato in salda italiana stiamo bruciando una delle «congiunture» economiche esterne più favorevoli e i sacrifici fatti da milioni di cittadini italiani. Siamo di fronte all'«esatto contrario» di quanto prevedeva l'accordo di luglio. Questo è un dato politico sindacale centrale per chi, come la Cgil, ritiene che il rispetto di quell'accordo non significhi contenimento dei salari e insulse riunioni, ma piuttosto una scelta di politica economica che a questo punto è radicalmente opposta a quella imboccata dal governo. All'orizzonte emergono con chiarezza i rischi di un rilevante conflitto sociale messo in moto dalle scelte del governo Berlusconi. Esso sarà inevitabile per impedire che i prezzi di queste scelte ricadano sui lavoratori, sullo sviluppo delle imprese e sui settori più deboli del paese.

responsabile dipartimento economico Cgil

**INTERVISTA**

Il professor Mario Talamona, vicepresidente della Cariplo

# «Quello di Fazio è un gesto di supplenza

## Le cause della crisi sono tutte politiche»



Anche quelle del prof. Mario Talamona, vicepresidente della Cariplo, sono vacanze consumate in buona parte al telefono. «Il passo del governatore Fazio è un gesto provvisorio, di supplenza», dice, aggiungendo che «le cause della crisi sono essenzialmente politiche». Il nodo della manovra di settembre. E adesso? «Spero che il «ponte» contribuisca a ridurre la rissosità, ad abbassare il volume. È un problema che riguarda tutti».

**DARIO VENEGONI**

MILANO. Professore, se l'attendeva il rialzo del tasso di sconto? Francamente no. È stato un fulmine, anche se certamente non «a ciel sereno». Le nubi si andavano addensando in verità da parecchio tempo. Anche da un punto di vista tecnico l'annuncio mi ha un po' sorpreso. Perché? Basti dire che molti mercati erano ancora aperti, per esempio. Perché secondo lei la Banca d'Italia non ha voluto attendere? Forse per accentuare la forza del suo segnale. Le ragioni dei mercati non sono però quelle sperate. Certo, nessuno può dire che cosa sarebbe successo in assenza di un intervento. Il fatto è che questo passo è stato recepito come

un segnale d'allarme che autorizzava ad attendersi qualcosa di ulteriore. E cioè che i tassi sono destinati a salire ancora. Sì, questa sembra essere l'attesa dei mercati. E intanto le grandi banche si sono affrettate ad adeguarsi, alzando i propri tassi. Be', se è per questo molti istituti l'avevano già fatto da tempo, senza tanta pubblicità. Anche perché il mercato monetario segnalava tassi in aumento: pensi alle operazioni pronte contro termine, alle ultime aste dei titoli di stato. Ma insomma, professore, che cosa sta succedendo? Perché l'Italia torna nell'occhio del ciclone? È tutta colpa di un com-

plotto contro di noi? Ma no, questa è una sciocchezza. È evidente che la crisi ha diverse componenti - una internazionale, per intenderci, e una più specificamente italiana - che concorrono a rendere critica la nostra situazione. Dobbiamo ricordare che sullo sfondo delle nostre vicende c'è il problema della caduta del dollaro, del suo rapporto con il marco e con lo yen. E che nel frattempo è cambiata la politica monetaria americana; dopo un lunghissimo periodo di riduzioni dei tassi la Federal Reserve dal febbraio scorso ha invertito rotta, cosa che in qualche caso ha provocato delle frizioni con la Casa Bianca. In questo contesto si colloca il caso italiano. Infatti, ed è essenzialmente un problema politico. La più lunga recessione del dopoguerra è terminata, la produzione è in aumento, l'inflazione è ai minimi, c'è una ripresa degli investimenti, il costo del lavoro è sostanzialmente stabile, non ci sono importanti conflitti sociali, e sullo sfondo c'è una ripresa reale dell'economia internazionale. Il settore monetario è però in netta contraddizione. La lira, che era già largamente sottovalutata, lo è sempre di più. Senza essere un

politico, dico che tutto questo ha una ragione politica. Insomma, la lira debole è la misura della sfiducia dei mercati nel nostro paese. Non si può dire diversamente. Il nodo decisivo resta la finanza pubblica. Facciamo i conti con una eredità pesante, inutile nasconderselo. È decisiva sarà finanziaria. Bisognerà vedere se il governo avrà la forza di intervenire con equità certo ma anche con decisione su pensioni e sanità. I mercati non ne sembrano molto convinti. Cosa vuole, quando ogni mattina c'è un nuovo litigio, un segno ulteriore di scollamento... Adesso si profila anche un conflitto tra governo e Banca d'Italia. Il ministro Flori rimprovera Fazio di non essersi mosso nel quadro delle scelte politiche del governo. Appunto, cosa le dicevo? Vogliamo discutere l'autonomia della Banca d'Italia? Insomma, è un nuovo pericoloso conflitto istituzionale. Certo che dalle dichiarazioni di Dini mi è sembrato volesse dire semplicemente che lui non ne sapeva niente. Anche questo è abbastanza sorprendente. Perché, autonomia a parte, nei fatti da sempre, salvo rarissime occasioni

(forse nell'83-84) la Banca d'Italia ha concertato con il governo le proprie mosse. Lo stesso Einaudi, nel dopoguerra, ammetteva che pure se le sue convinzioni avrebbero portato in tutt'altra direzione, non si poteva assumere la responsabilità di non pagare gli stipendi ai pubblici dipendenti. Insomma, Fazio manda anche un messaggio al governo. Parlerò di un intervento temporaneo, di supplenza. Che lascia invariato il problema di affrontare con una manovra organica il vero problema, che resta quello del debito pubblico. E adesso che cosa succederà? Spero che tutti approfittiamo del ponte per abbassare il volume, per limitare la rissosità, per ritrovare un po' di calma. È un problema che riguarda tutti: il governo, ma anche l'opposizione, i giornali... Nel frattempo però anche in America si potrebbero ritoccare i tassi. Questo sì sarebbe un bel guaio. Perché finiremmo risucchiati in una spirale di nuovi aumenti, ai quali dovremmo sempre aggiungere quell'elemento di rischio politico del nostro paese che paghiamo tanto salato in questi giorni.

**Carta d'identità**

Il professor Mario Talamona è nato a Varese 53 anni fa. Laureato all'università di Pavia, dopo i corsi di perfezionamento presso la London School of Economics and Political Sciences è tornato in Italia avviando la propria carriera accademica proprio nell'ateneo pavese. Docente a Genova, è da diversi anni ordinario di Politica economica presso la Statale di Milano. Dopo una parentesi presso l'ufficio studi della Montecatini è stato consigliere scientifico dell'Acri e della Società Italiana Leasing. Dal 1980 è stato presidente della Banca del Monte di Lombardia. Da qualche anno, infine, è vicepresidente della Fondazione Cariplo e della Cariplo Spa.

Questa settimana

**Col caldo che fa il tè freddo scorre a fiumi. Qual è il migliore?**

C'è il test su...

**IL SALVAGENTE**

in edicola da giovedì 11 agosto